

Prima della missione

Parliamo spesso, e crediamo giustamente di un rinnovamento della pastorale, aggiungendo che deve trattarsi di una pastorale missionaria. Ma ci stiamo accorgendo che occorre un rinnovamento che deve attuarsi ancor prima, senza il quale ogni novità pastorale nascerebbe già morta. Stiamo pensando a quella profonda e incessante conversione sempre necessaria perché la vita di fede conservi intatta – e visibile! – la propria freschezza, e quindi la capacità di suscitare stupore. Non è raro, invece, che le cose troppe volte sentite e anche annunciate, non stupiscano più. E questo è gravissimo, perché il vangelo non deve mai perdere la sua carica di novità e di sorpresa. Un vangelo divenuto 'ovvio' rende scialba qualsiasi attività pastorale e scialbo qualsiasi annuncio, qualunque forma – vecchia o nuova – esso assuma.

Parliamo qui al singolare di questa conversione profonda (e urgente), ma non intendiamo rivolgerci semplicemente alle singole persone, bensì anche alle *comunità* come tali.

Diversi sono i tratti che rendono il vangelo perennemente nuovo e la fede sempre fresca. Il primo è la gioia di aver trovato. Con una precisazione: la gioia – non *l'arroganza* – di aver trovato. Il trovare evangelico riempie di gioia, ma lascia il legame coi fratelli con cui si condividono ansie e domande, e coi quali si desidera condividere la fede. Aiutando qualcuno a trovare, noi stessi troviamo, e si rinnova così lo stupore. Guai se i credenti fossero delle persone che hanno trovato e, avendo trovato, si chiudono in se stesse. Perderebbero subito tutto ciò che hanno scovato.

Ciò che caratterizza il discepolo è il cammino, non lo stare seduti.

Il cammino della sequela è sempre nuovo. Il discepolo vive un'incessante ricerca, direi anche un'incessante insoddisfazione. Infatti la novità di cui stiamo parlando è una novità che ribalta ogni precedente ricerca, apre orizzonti nuovi e non immaginabili e che però, una volta intravisti, non si possono abbandonare più, tanto affascinano. Impallidiscono la ricerca e l'interesse di prima, ma inizia una ricerca nuova e più ampia. Non esiste infatti soltanto la ricerca e l'insoddisfazione di chi non ha trovato. C'è anche la ricerca di chi ha trovato. Questa è la ricerca tipica dell'uomo del vangelo. La bellezza che lì ha trovato e guardato non esaurisce il desiderio, non lo spegne, ma lo dilata e lo approfondisce.

Accanto alla gioia di aver trovato – una gioia che chiude una ricerca per aprirne un'altra – c'è un *secondo tratto* decisivo: il desiderio della totalità. Un cuore che si difende da Dio, un cuore che conserva degli spazi per sé, non sarà mai un cuore nuovo. Un uomo (e una comunità) che nella vita si trattiene perché non ha il coraggio di perdersi completamente, di rischiare tutto, non sarà mai un uomo nuovo. La novità di Gesù Cristo, la sorpresa che non cessa di stupire, è questa: ti sei abbandonato pensando di perderti, e invece ti sei ritrovato! Si sperimenta infatti la novità del vangelo se si è capaci di appartenenza totale. Proprio in una tale appartenenza, paradossalmente, si trova lo spazio della libertà. L'uomo nuovo è capace di definitività. Chi vive non muovendo un passo senza aver prima ripetutamente saggiato il terreno e, comunque, sempre lasciandosi alle spalle la possibilità di tornare indietro, incapace di definitività, non incontrerà mai il vangelo, non incontrerà mai la novità. È un uomo vecchio anche se giovane. Un uomo annoiato.

Terzo tratto: l'uomo nuovo, che stiamo sommariamente delineando, è un uomo impegnato, un uomo serio. Prende coscienza della situazione sociale, della situazione mondiale, osserva il mondo con sguardo lucido, senza illusioni. È un uomo attento, non distratto, non superficiale. Ma non è un uomo ansioso. Non conclude mai che l'impresa è troppo alta, non conclude mai che non c'è più nulla da fare. Ci viene in mente un episodio della vita del profeta Elia, che pensava di essere l'unico profeta rimasto in Israele, l'unico credente rimasto nella sua nazione. Scoraggiato va nel deserto e dice: «Voglio morire». «Perché vuoi morire?» dice il Signore. «Perché sono rimasto solo, tutti hanno piegato le ginocchia davanti agli idoli. Non c'è più nessun

profeta, nessun credente». Invece non è come pensa. Dio gli ordina di tornare indietro: sulla strada incontrerà Eliseo, un profeta già pronto a prendere il suo posto. E ci sono almeno settemila uomini – dice a Elia il Signore con sottile ironia – che non hanno piegato le ginocchia davanti agli idoli.

Non intendiamo certo elencare qui tutti i tratti della novità del vangelo. Ma non possiamo trascurare almeno *quest'ultimo*: il vangelo rende l'uomo libero. Per libertà intendiamo anche la franchezza e il coraggio. Ma soprattutto la libertà da ogni possibile ricatto. Uomo libero è chi non è più ricattabile, perché si è liberato dalla paura di perdere se stesso. Il grande punto debole è il timore di perdersi, che poi è la paura di morire. Su questo punto debole si innestano tutti i ricatti. Il Cristo risorto ha liberato i discepoli dalla paura. Erano impauriti e sono diventati coraggiosi. Gesù dice: «Non abbiate paura!». Anche questa è novità, dono dello Spirito. Ci sentiamo nuovi nella misura in cui ci siamo liberati della paura, non più ricattabili. Non ricattabili perché in compagnia del Signore, e anche perché la Parola di Dio ci rende lucidi: ci fa vedere non solo il presente, ma anche come vanno a finire le cose. L'uomo del vangelo in forza di questa sua lucidità è certo che le idolatrie e le molte arroganze hanno i piedi d'argilla. Sembrano forti, ma sono destinate a crollare. Basta un sasso – lanciato da non si sa quale mano – a farle crollare. Sono come la statua di Nabucodonosor.